LA TURCHIA *e i diritti umani*

«Il tribunale non era indipendente e fu limitata l'azione della difesa» Il governo Erdogan assicura che farà tutto ciò che è necessario per rispettare le leggi

Esultano i seguaci di «Apo» che sconta nel carcere di Imrali l'ergastolo in cui fu convertita la condanna a morte inflittagli nel 1999

«Il processo a Ocalan fu ingiusto, è da rifare»

La Corte di Strasburgo per i diritti umani critica la Turchia. La Ue: Ankara si adegui

Gabriel Bertinetto

Iniquo il processo subito da Abdullah Ocalan, il leader separatista curdo che un tribunale speciale turco condannò a morte nel 1999 (pena poi convertita in ergatolo). Lo afferma la Corte europea per i diritti umani, esortando Ankara a rifare tutto da capo. Secondo la Corte, l'imputato «non fu processato da un tribunale indipendente e imparziale», e soffrì limitazioni nell'esercizio del suo diritto alla difesa.

Giubilo fra i militanti curdi, che hanno subito inscenato una manifestazione davanti alla sede della Corte, a Strasburgo, esibendo uno striscione con la scritta: «Ocalan libero - Pace in Kurdistan». Rassegnazione ad Ankara, dove le autorità nazionali reagiscono pacatamente di fronte ad una novità, non inattesa, ma certamente tale da creare loro notevole imbarazzo. Il portavoce governativo Cemil Cicek assicura l'Europa che il suo paese «farà tutto ciò che deve essere fatto». Il vicepresidente del partito al governo (Giustizia e sviluppo), Dengir Mir Mehmet Firta, dichiara che «la Turchia è uno Stato di diritto e si impegnerà ad eseguire quel che esige la legge». Sulla stessa lunghezza d'onda, il ministro degli Esteri Abdullah Gul afferma che la sentenza di Strasburgo «sarà esaminata dalla Turchia alla luce della Costituzione e degli accordi internazionali». Ma sottolinea che l'iter giuridico a Strasburgo non è concluso: «La decisione della Corte sarà sottoposta al Comitato ministeriale del Consiglio d'Europa». Un modo indiretto per far capire alla Ue che non deve attendersi da parte turca l'immediata applicazione di una ingiunzione che, a giudizio di Ankara, non è ancora pienamente formalizzata. In serata poi si pronuncia il premier Erdogan, che a sua volta non dice di no alla celebrazione di un nuovo processo, ma conoscendo gli umori prevalenti in patria, esibisce una rivendicazione di orgoglio nazionale: «La decisione della Corte di Strasburgo si riferisce solo alla procedura e non alla sostanza del caso. E il caso per noi è chiuso. Se l'opinione pubblica mondiale vuole ora un riesame, possiamo solo dire che la magistratura è indipendente in Turchia e la Repubblica turca è uno stato di diritto».

I verdetti della Corte di Strasburgo sono vincolanti per tutti i paesi membri del Consiglio d'Europa, e dunque anche per la Turchia. Lo ha ricordato subito il portavoce della Commissione europea, Amadeu Altafaj Tardi, non nascondendo che un comportamento conforme agli obblighi imposti dall'appartenza al Consiglio, significa anche «mettere in atto i criteri del trattato di Copenhagen» che regolano l'appartenenza alla Unione europea. In altre parole, conviene che Ankara si adegui e riprocessi Ocalan nell'osservanza degli standard giuridici previsti dalle legislazioni europee. Altrimenti questo potrebbe ritorcersi contro di lei nel momento in cui, il 3 ottobre prossimo, prenderanno il via i negoziati per la sua accettazione in seno alla Ue.

Nell'immediato la vicenda crea sicuramente problemi al governo di Ankara, soprattutto nel rapporto con la propria opinione pubblica. Pur essendoci un sostanziale accordo pro-europeo fra gli unici due partiti attualmente rappresentati in Parlamento (gli islamici di Giustizia e sviluppo al governo, i laici kemalisti del Partito repubblicano all'opposizione), il mondo politico nel suo insieme incontra crescenti difficoltà nel far passare questa linea fra i cittadini. La maggioranza della popolazione rimane favorevole all'adesione alla Ue, ma la quota dei consensi è in costante calo: oltre l'80% due anni fa, il 75%, l'anno scorso, il 70% all'inizio del 2005, e ora solo il 63%. Una percentuale che farebbe felice Chirac se riguardasse i sì alla Costituzione europea nel referendum che sta per tenersi in Francia. E non lascia tranquilli invece i dirigenti turchi, consapevoli che il cammino per l'ingresso nella Ue è ancora lungo, e c'è il rischio di un logoramento nel sostegno della propria opinione pubblica. La richiesta di un nuovo processo a Ocalan, benché ineccepibile dal punto di vista della correttezza giuridica e del rispetto dei diritti umani, rischia di essere vissuta da una parte dei cittadini turchi come un'inaccettabile ingerenza ed un incomprensibile sostegno a colui che è stato sempre etichettato in Turchia come «un terrorista».

Dopo avere guidato per molti anni la rivolta curda nella Turchia orientale, Ocalan si rifugiò avventurosamente in Italia nell'ottobre del 1998, per poi fuggire nuovamente attraverso vari paesi sino alla cattura da parte di un commando delle forze speciali turche in Kenya nel febbraio successivo. Ricondotto in patria, fu richiuso nel carcere di Imrali, dove fu processato, e dove è tuttora detenuto.

alto commissariato per i profughi

Onu, silurata la candidatura di Emma Bonino

WASHINGTON L'Onu ha silurato Emma Bonino. La candidata italiana è stata esclusa dalla selezione finale per il posto di alto commissario per i profughi. La notizia, rivelata da un giornale australiano, è stata confermata da fonti vicine al segretario generale Kofi Annan.

Il nome di Emma Bonino non compare sulla «lista breve» sottoposta ad Annan per la scelta. Sugli otto candidati selezionati in marzo soltanto cinque, tutti uomini, sono rimasti in gara: il danese Soren Jessen Petersen, capo della missione dell'Onu nel Kosovo, il francese Bernard Kouchner, ex ministro della sanità e fondatore di Medicins sans Frontieres, il tunisino Kamel Morjane, assistente dell'attuale alto commissario, il portoghese Antonio Guterres, ex primo ministro, e l'australiano Gareth Evans, ex ministro del lavoro. L'ultimo giro di interviste avverrà a New York, nel palazzo di vetro dell'Onu, il 19 e il 20 maggio. Il nome del vincitore dovrebbe essere annunciato alla fine del mese. Oltre ad Emma Bonino sono stati esclusi il ministro belga dell'energia Mark Verwilghen e il ministro degli esteri svizzero Hans Dahlgren. La posizione di alto commissario dell'Onu per i profughi si è resa vacante prima del previsto con le dimissioni forzate dell'ex primo ministro olandese Ruud Lubbers, denunciato da una donna del suo ufficio per molestie sessuali. La candidatura di Emma Bonino, presentata fuori tempo massimo, era stata accolta egualmente ma il governo italiano non l'aveva sostenuta con particolare vigore.

Manifestazione a Roma dal 17 al 28 maggio. Il sindaco Veltroni: «Il Parlamento promuova una discussione su Paesi in cui si gioca una partita tra la vita e la morte»

Italia-Africa, 7 giorni di incontro sul continente dimenticato

Danilo Procaccianti

ROMA Un grande concerto in Piazza del Popolo il 28 maggio concluderà «Italia Africa 2005», l'insieme di iniziative rivolte all'Africa che avranno inizio il 17 Maggio. A presentare la grande manifestazione, ieri in Campidoglio, insieme al sindaco Walter Veltroni c'erano i segretari di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti e l'assessore al lavoro della provincia di Roma Gloria Malaspina. Musica, mostre, convegni e dibattiti per sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi che attanagliano il continente nero ma soprattutto - come ha sottolineato Veltroni - «per stracciare il silenzio sulle tragedie dell'Africa ma anche l'idea che l'Africa sia solo tragedie». Il sindaco di Roma ha rivelato che l'Africa è stata oggetto del suo colloquio privato con il papa Benedetto XVI ed ha spiegato di aver scritto a tutti i segretari dei partiti e ai presidenti di Camera e Senato Pierferdinando Casini e Marcello Pera, per chiedere che, magari in concomitanza con la manifestazione Italia-Africa, il Parlamento discuta dei problemi del continente africano e della politica che il governo italiano può mettere in campo in suo favore. L'Italia, insieme con gli Stati Uniti, «è il fanalino di coda - ha ricordato Veltroni - rispetto all'impegno previsto dalla "Dichiarazione del millennio" che impegna a destinare lo 0,7 per cento alla cooperazione allo sviluppo». Il 6 luglio in Scozia ci sarà il G8, «sarebbe giusto che anche i paesi africani potessero partecipare ma non come invitati». «La visione compassionevole non basta - ha osservato Pezzotta - è necessario dare dimensione politica al problema, rafforzando gli Stati africani. La democrazia non si esporta con le armi ma portando sviluppo, scuole, computer e lavoro». Ancora una volta, quindi, Roma si mobilita rimarcando il proprio ruolo di città aperta, dell'accoglienza e della diversità. «Questo maggio romano - ha detto Epifani - si è aperto con il concerto del 1 maggio - che ha raccolto fondi per l'Africa - e si chiude con questa manifestazione. Due eventi diversi solo in apparenza: in entrambi parliamo ai giovani di Africa e solo attraverso il loro coinvolgimento si può vincere questa battaglia culturale». «Il futuro dell'Europa è strettamente legato a quello dell'Africa - ha aggiunto Angeletti - questo è il messaggio che dobbiamo far capire anche ai lavoratori». Lo sviluppo vince la povertà è lo slogan scelto per Italia Africa 2005 a conferma del fatto che si vuole lanciare un messaggio positivo sul grande continente africano che non è solo malaria, Aids e povertà ma anche condizioni di eccellenza nella formazione e nel lavoro. Saranno 42 le iniziative, divise in quattro sezioni tutte incentrate sul continente africano. Il 19 maggio al Teatro Argentina arriverà pure Bill Clinton, parlerà di Africa con gli studenti romani che si impegneranno a raccogliere fondi per costruire una scuola elementare in Rwanda, per i bambini di Gatere, un piccolo villaggio a 150 km dalla capitale, Kigali. Il 28 Maggio da piazza Esedra alle 16 partirà la manifestazione nazionale per l'Africa che si concluderà in piazza del Popolo, dove dalle 18 alle 24 si esibiranno cantanti italiani e africani del calibro di Carmen Consoli nella veste anche di direttrice artistica, Max Gazzè, Amadou & Mariam, Capone Bungt&Bangt, Ginevra Di Marco, Angelique Kidjo, Lautaru e Raiz. Sul palco a fare gli onori di casa Giovanni Floris, Giorgia Surina e l'attrice africana Felicité. Ricca la partecipazione di ospiti internazionali: Bob Geldof, Kuki Gallman, George Weah, il presidente del Parlamento europeo Joseph Borrell, capi di stato e sindaci africani. In concomitanza con la manifestazione romana che alla sua prima edizione l'anno scorso vide in piazza circa 150mila persone, quelle di Milano, Genova, Napoli, Matera, Bruxelles e Barcellona.

Il partito di Bush si spacca su Bolton

Senatore repubblicano impedisce alla commissione un parere favorevole sul candidato ad ambasciatore Onu

Bruno Marolo

WASHINGTON L'ambasciatore John Bolton avanza verso l'Onu, ma lungo il percorso ha inciampato in una brutta figura. Soltanto tre dei quattro senatori repubblicani dissidenti hanno deciso di turarsi il naso e votare sì nella commissione Esteri per la ratifica della sua nomina. Il quarto ha manifestato la propria disapprovazione ma ha accettato di lasciare l'ultima parola al Senato in seduta plenaria, che voterà nei prossimi giorni. Ma la commissione esteri non ha potuto esprimere alcuna raccomandazione a favore di Bolton. La battaglia che il voto della commissione avrebbe potuto risolvere dunque continua. Il partito repubblicano, con 55 seggi su cento, ha una solida maggioranza. L'opposizione si organizza per il catenaccio, a colpi di interventi fiume e richieste di rinvio.

Bolton rappresenta l'estrema destra dei neo conservatori. È famoso per avere sostenuto che non vi sarebbe danno se crollassero gli ultimi dieci piani del palazzo di vetro dove sono gli uffici del segretario generale e degli alti commissari dell'Onu. Nel dibattito al Senato sono emersi giudizi poco lusinghieri sul suo operato come sottosegretario degli Esteri. Colleghi e superiori lo hanno accusato di manovre scorrette per rovinare la carriera dei funzionari che osavano contestare le sue tesi estremiste su Iraq, Iran, Siria, Cuba e Corea del Nord. Gli stessi servizi segreti americani hanno smentito le sue infiammate affermazioni sull'esistenza di armi di sterminio a Cuba.

Il senatore repubblicano Richard Lugar, presidente della commissione esteri, ieri ha aperto con un sospiro di rassegnazione la seduta decisiva. «Le azioni del sottosegretario Bolton non sono state sempre esemplari - ha ammesso - ma non ci sono prove che egli abbia violato la legge». In tempi che ora sembrano lontani si usava raccomandare un candidato alla commissione con giudizi positivi. Gli stessi compagni di partito non hanno trovato nulla di buono da dire su questo personaggio, che a quanto sembra diventerà ambasciatore per insufficienza di prove.

La commissione Esteri è composta da 18 senatori. Gli otto democratici si sono opposti a Bolton come un sol uomo. Tra i dieci repubblicani quattro erano incerti, ma alla vigilia del voto tre si sono arresi senza condizioni alla pressione della Casa Bianca. «Voterò per Bolton, con estrema riluttanza», ha annunciato il senatore Lincoln Chafee del Rhode Island. «Anche noi siamo orientati a votare sì», gli hanno fatto eco i colleghi Lisa Murkowski dell'Alaska e Chuck Hagel del Nebraska.

George Voinovich dell'Ohio è stato l'ultimo a pronunciarsi. «John Bolton - ha dichiarato - rappresenta tutto quello che un diplomatico non dovrebbe essere. Se lavorasse per una azienda privata invece che per il governo sarebbe già stato licenziato. Dopo ore di riflessioni, telefonate e colloqui, dopo aver letto centinaia di pagine di verbali e pregato per una guida dall'Alto, sono giunto alla conclusione che gli Stati Uniti possono nominare un ambasciatore migliore di John Bolton». Con questa premessa il futuro di Bolton sembrava in forse. La commissione rischiava di essere paralizzata tra nove consensi e nove dinieghi. Ma Voinovich non ha osato sfidare fino in fondo la collera di George Bush, che spinge per Bolton con tutto il suo peso. «Detto questo - ha proseguito - non voglio imporre il mio giudizio ai colleghi. È nostro dovere verso il presidente lasciare che l'intero Senato esprima un voto favorevole o contrario. Spero che la nomina venga respinta in quella sede».

La commissione trasmetterà in aula il fascicolo di Bolton senza raccomandazioni positive o negative. La Casa Bianca è mobilitata per la ratifica. Bush ha definito il suo candidato «un tipo deciso che può ottenere all'Onu il risultato desiderato dagli Stati Uniti». Il vice presidente Dick Cheney ha aggiunto: «Se l'essere un duro che sostiene in modo aggressivo le proprie idee fosse un problema, molti senatori si troverebbero in queste condizioni». La segretaria di stato Condi Rice vede in Bolton «l'uomo giusto per riformare l'Onu» e forse desidera toglierselo di torno al dipartimento di Stato. Il suo predecessore, Colin Powell, era stato messo in imbarazzo dalle sue sortite così spesso che gli aveva vietato di parlare in pubblico senza chiedere l'autorizzazione.

I GOVERNI LOCALI E LE POLITICHE DEL LAVORO

Coordinamento Ds degli assessori al lavoro nelle istituzioni locali e dei responsabili lavoro territoriali

Roma, 16 maggio 2005, dalle ore 10 alle ore 14
Palazzetto delle Carte Geografiche, via Napoli 36

Relazione
Carla Monachesi
Responsabile Coordinamento Assessori Lavoro DS

Conclusioni
Cesare Damiano
Segreteria Nazionale
Responsabile Dipartimento Lavoro e Professioni

Direzione Nazionale - Dipartimento Lavoro e Professioni